

**Intervento del Gorilla Quadrumàno
nel territorio del Petrolchimico**

Tratto da: Gruppo di drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, *Il Gorilla*
Quadrumàno, introduzione di Giuliano Scabia, Milano, Feltrinelli, 1974, pp.161-182.

Sopralluogo del Gorilla a Porto Marghera

4 giugno 1974

Visita di sopralluogo del Gorilla a Mira. Incontro in Comune con gli animatori di Marano e con i politici: Tessari, responsabile del festival dell'Unità, l'assessore alla P.I. Marton, il sindaco Sbrogiò, l'archivista del Comune Giuliano Pasqualetto, Stefano Stradiotto e Giuseppina Piazza animatori a Marano.

Gorilla non vuole diventare un prodotto teatrale: fare teatro è per noi fare scuola, fare ricerca nell'ambiente. La scuola e la cultura sono dei problemi anche per i politici di Mira. Il Comune impiega da qualche anno il 23% del suo bilancio per la Cultura e la Pubblica Istruzione, sta cercando di creare una biblioteca/centro culturale, l'anno prossimo avvierà in alcune scuole l'esperimento del tempo pieno (una di queste è la scuola elementare di Marano).

Si fa un giro per le frazioni: è difficile trovare i posti in cui eventualmente fare lo spettacolo: poche piazze, molte strade di gran traffico. Il Gorilla ha notoriamente poca voce (non siamo attori) e gli autocarri "urlano" più forte.

A Dogaletto ci fermiamo a parlare in un bar con alcuni compagni. Ci presenta Tessari che è nato qui.

"Verrà a Mira il Gorilla Quadrumano a raccontarvi le sue storie, quelle che ha imparato sull'Appennino reggiano, a chiedervi le vostre."

"Sì, anche qui si faceva qualcosa, una questua, Chiarastella, ma ormai da 10 anni a questa parte non c'è

più niente, la gente ha lasciato i campi, va a lavorare in fabbrica, è cambiato tutto. Uno sembra vergognarsi di aver fatto Chiarastella una volta."

Infine si va al vecchio campo sportivo di Mira: qui si svolgerà il festival. C'è uno strano odore chimico: il Gorilla ha incontrato la Mira Lanza. Un operaio ci racconta una storia che ci colpisce molto: alla Montedison esiste una squadra ecologica, che cura i fiori. Ce ne sono tanti al Petrolchimico, perché tutti vedano che non è vero che la fabbrica inquina. Ma ad ogni soffio d'acido i fiori muoiono. Arriva la squadra dei giardinieri che li sostituisce con altri più belli.

Gorilla è convinto: ha molta voglia di venire a Mira, ma è importante che non resti chiuso nel recinto del festival, che possa girare per parlare con la gente, chiedere e raccontare.

Potrebbe anche intervenire al festival, ma solo per parlare della sua esperienza altrove e porre la domanda: chi deve prendere in mano la gestione della cultura in un territorio contadino/operaio in rapida trasformazione, in un comune retto da una delle rare amministrazioni di sinistra del Veneto?

Prova del Gorilla in via Begatto a Bologna

Per l'intervento nel territorio di Mira-Porto Marghera prepariamo tra l'altro due cose nuove:

1) trasformiamo in canzone, collettivamente, la storia dei fiori che ci è stata raccontata dall'operaio del Petrolchimico;

2) prepariamo un canovaccio per burattini sui campionati del mondo di calcio: l'Italia naturalmente batte tutti gli avversari alla presenza dei governanti, e la vittoria serve a risolvere la crisi economica (il Gorilla a Mira dovrà infatti inserirsi fra una partita e l'altra dei campionati).

Sostituire un attore, in mezzo a una strada

Dobbiamo sostituire Salam; non abbiamo uno spazio per provare; non ci resta che scendere in strada

sotto la casa dove siamo riuniti, via Begatto, una vecchia strada bolognese.

La prova aperta, che abbiamo sempre adottato, serve al nuovo "inserito" (in questo caso Remo, lo scopritore del Gorilla) a trovare, in base alle reazioni di chi è presente, il rapporto di comunicazione giusto.

Nessuno è stato avvertito che facciamo lo spettacolo; chi si trova a passare per caso si ferma; qualcuno incomincia ad affacciarsi alle finestre, fa la spola fra televisore (si trasmette Jugoslavia-Brasile) e finestra, o si ferma definitivamente a guardare il Gorilla.

Le macchine che passano vengono guidate attraverso la scena/strada da noi che ci trasformiamo in vigili/attori; improvvisiamo battute per le motociclette e le macchine, per i guidatori che si affacciano ai finestrini.

Una sedia diventa tamburo per i musicisti; la saracinesca di un negozio, battuta, ci permette di fare il "rullante" del torneo dei cavalieri; la città si presta magnificamente al gioco del teatro ironico, dove tutto lo spazio diventa palcoscenico possibile.

Il Gorilla Quadrumano partecipa ad una festa di bambini a Marano

14 giugno

Marano si sviluppa tutto su una strada di intenso traffico, molto pericolosa. Alle 5 del pomeriggio, quando finisce il turno nelle fabbriche, si riempie di motorette e di macchine in corsa verso casa. È il momento in cui il pericolo per i bambini è più grande.

L'attività del laboratorio di attività espressive, che ha cercato di presentarsi come controscuola, come occupazione del tempo libero, si è mossa fra molte difficoltà, in una condizione difficile. La bravura degli animatori non è sempre riuscita, ci sembra, a superare tutti i problemi, perché non si è stabilito un contatto organico con la scuola (che li ha rifiutati) e con le famiglie dei ragazzi, cioè con i luoghi istituzionali della loro formazione.

Carri con bandiere fra canali e strade

Questi temi interessano molto al Gorilla: nel suo giro di oggi cercherà di chiedere ai genitori come hanno visto l'esperienza del laboratorio. Troviamo due carri e una carrozza con tante bandiere ad aspettarlo. Unisce le sue bandiere a quelle che trova. Si va verso Marano sull'argine del canale di Mira. Qui tanti bambini aspettano gli animatori e i nuovi arrivati. Si parte



Attraversamento di Mira.

sui carri per un giro in paese. Bandiere, bambini, carri: è una festa. Non è molto agevole però fermare i carri ogni volta che si vorrebbe parlare con qualcuno. Qua e là riusciamo a discutere dell'esperienza di animazione: i genitori hanno partecipato poco, l'hanno ritenuta una cosa per bambini e se ne sono in gran parte disinteressati. Li invitiamo a venire a parlarne alla sera dopo lo spettacolo.

Gorilla liberato

Davanti ai laboratorio, in mezzo agli alberi, molti bambini, pochi genitori, alcuni maestri. Mancano i politici del luogo, i rappresentanti del consiglio di frazione. A noi e agli animatori interessava soprattutto l'incontro-verifica con loro e con i genitori che sono in gran parte operai di Porto Marghera, spesso compagni. Ci interessava lanciare il problema del tempo pieno che nella scuola di Marano comincerà col prossimo anno:

come deve essere organizzato perché non sia solo un prolungamento dell'orario scolastico? È importante discutere come può essere gestito dalla collettività.

Inizia lo spettacolo. I bambini si scatenano: stimolati dalla favola? Salam vuol dire che ha mangiato tanto: è preso d'assalto, gli montano addosso:

"Adesso mangio anche voi."

Non spaventa nessuno.

Questa volta i bambini vorrebbero liberarlo loro il Gorilla, ma c'è Ferdinandino.

"Dai, ritorna in gabbia, che poi ti liberiamo noi."

"Fossi matto! Perché, vedi, dentro là non ci torno mica piú."

Lo spettacolo è diventato il loro gioco. Al Gorilla fanno proposte di fuga. A stento si arriva alla fine. Una donna: "Fate bene a fare queste cose per beneficenza. Certo, sí, le fate cosí, come potete, con quello che avete." Evidentemente non siamo riusciti a farci capire.

Tre maestri, due maestre, un giovane di Marano, alcuni ragazzi si fermano per parlare.

Assemblea

Scuola e territorio - libera espressione e ricerca d'ambiente

Giuliano: Visto che abbiamo qui dei maestri, e che volevamo affrontare il tema del tempo pieno in luoghi decentrati anche in relazione all'attività svolta dal laboratorio di attività espressive, vediamo di partire da questo punto: come può essere coinvolta la popolazione di un luogo, di un quartiere o di un paese nella gestione della scuola, della scuola come università locale in cui la gente entra ed esce liberamente, ci vive e ci fa cultura? E che rapporto ci può essere fra attività di cosiddetta libera espressione e ricerca d'ambiente? È un tema che abbiamo affrontato anche nel giro sull'Appennino reggiano.

Maestro di Mestre: Mi sembra importante non intendere il momento di libera espressione come un momento in cui il bambino viene abbandonato al suo capriccio, alla sua esperienza personale, senza che

tale esperienza venga interpretata, situata in una realtà molto piú vasta. Quando si parla di scuola elementare come momento culturale piú ampio e profondo, bisogna vedere cosa è possibile recuperare, tramite la scuola, di una cultura popolare che esiste ancora nell'ambiente. Voi in che modo vi siete messi in contatto con la popolazione dei vari luoghi, attraverso quali tecniche siete riusciti a recuperare tutto quel materiale culturale?

Giuliano: Imparando a ribaltarci sempre piú verso l'esterno. Abbiamo visto che, ad esempio, il fare delle prove teatrali al chiuso, tra noi, era altamente improduttivo. Questo per dire che se stai fuori dalla proietta, da questo alambiccio che è la scuola, vieni continuamente provocato da quello che ti passa vicino, la vita e la cultura degli altri. Questo è stato il nostro modo di fare, cercando soprattutto di non sovrapporci agli altri. Oggi invece qui a Marano io credo che ci sia scappata un po' di mano la situazione. La traversata del paese con le bandiere è forse stata un atto troppo violento, che ha fatto sí che si alzasse come una barriera (quella della festa) fra gli abitanti di Marano e noi. Questa festa ha costituito un fatto troppo forte, e non è stata sufficientemente motivata. Abbiamo "ascoltato" troppo poco.

Il "filò" nel dormitorio di Porto Marghera?

X: Ma cosa intendete per ascoltare? La cultura del teatro di stalla non c'è piú.

Giuliano: Il *Gorilla* che facciamo è solo un pretesto. In un'aia in cui siamo stati prima, un contadino ci stava parlando dell'impossibilità di vivere facendo i contadini; quando gli abbiamo raccontato di questa commedia in rima scritta da contadini, ci ha detto: Anche noi facevamo il "filò" — E cosa facevate nel "filò"? — Giocavamo a carte, poi a tombola, poi si raccontavano delle storie. — E se le ricorda queste storie? — Sí, me le ricordo, altroché, — A quel punto, stando un po' lí, ce le avrebbe raccontate.

Maestro di Marano: Però il problema è questo. Qui a Marano contadini che ricordano il "filò" ne sono rimasti pochi. Anche perché Marano ormai non è che sia lontano dalla città, è vicino a un centro industria-

le, è un po' diventato il dormitorio di Marghera. Ed è anche difficile, perché se un insegnante fa questi lavori, si mette su questa strada, non è che la gente di estrazione contadina lo incoraggi, anche perché vuole dimenticare questo passato. Dimenticare vuol dire comportarsi diversamente, comportarsi come carosello, vuol dire avere una promozione sociale, "entrare," essere diversi. Se vai per le case dei contadini sono spariti tutti i mobili di una volta, tutte le cose che erano il loro simbolo. Se ne vogliono liberare. Guardate: io sono figlio di contadini, e alle volte torno a fare dei lavori. Quando mi vedono i paesani fare certi lavori sui campi, come irrorare le viti, col cappellaccio, non è che apprezzino questo gesto, ma sorridono e dicono: come, maestro, è diventato contadino? Mentre tu magari ci provi gusto a rivivere certe cose. Queste sono le difficoltà che si incontrano a scuola. Poi c'è il discorso della scuola come istituzione: perché questo centro di animazione, il lavoro che avete fatto stasera, praticamente è un controscuola, fuori dall'istituzione; ma è lì dentro che è difficile, con tutte le cose burocratiche che ci sono.

Giuliano: Noi come gruppo siamo dentro l'università, dentro la scuola.

Maestro di Marano: L'università è un'altra cosa. Per tradizione ha sempre avuto una certa libertà, più libertà della scuola elementare.

Massimo: Ma questi spazi nell'università ce li siamo conquistati con la lotta dal '68 in poi.

Maestro di Marano: La scuola elementare è quella più tempio, più chiesa. Ad esempio le parolacce non ci possono entrare (se qualche bambino ne dice durante la ricreazione e qualche maestro mi sente, devo riprenderlo). Per questo non è stato possibile fare l'animazione del laboratorio nella scuola, neanche nel cortile. Non è stato possibile legare due tipi di realtà.

Fabbrica e cultura: lo sdoppiamento operaio

Giuliano: Ci hai parlato dello scontro fra la vecchia cultura contadina e la fabbrica. La fabbrica, dunque, diventa una specie di grande lavaggio del cervello per tutto ciò che giace nella memoria. Entrare in

fabbrica significa in un primo tempo dimenticare. È un processo generale che per riflesso si sta estendendo a tutte le culture. Come i Nambikwara del Brasile, come i Pigmei, così gli abitanti di Marano sono costretti dallo sviluppo capitalistico a rinunciare alle loro usanze, al loro modo di essere, alla loro identità, e ad emigrare in un'altra cultura e spesso anche in un altro luogo. Ma allora vediamo se nella fabbrica ci sono altri momenti di chiarezza, di coscienza, di consapevolezza. A contatto della fabbrica nascono dei momenti politico-culturali diversi, contraddittori, nuovi. E se la fabbrica è ora il punto di riferimento obbligato, la scuola come può agire per chiarire, recuperare, stimolare, entrare in contatto con quel mondo, che è poi il mondo dei ragazzi che oggi erano qui, dei loro padri che lavorano al Petrolchimico, alla Breda, alla Sava? E di nuovo il grande problema della cosiddetta cultura subalterna, in un'altra forma. La storia del Petrolchimico dal '60 ad oggi è un capitolo grandioso della storia d'Italia, è il rifiuto di venire ammazzati dagli acidi chimici, ed ognuno degli operai del Petrolchimico ci può raccontare un capitolo della storia d'Italia, assemblea su assemblea, che è certamente più importante di quella di Fanfani e di Rumor. Nel '62 alla Montedison scioperavano in 100 su 6.000. Erano tutti operai nuovi, venuti dalla campagna e reclutati attraverso le informazioni date dai parroci. Nel '65 la Montedison ha scioperato al completo e ha fatto le lotte più avanzate d'Europa sui nuovi contratti e contro la nocività. Se non è roba da studiare a scuola...

Maestro di Marano: Sono pessimista. L'operaio di questa zona è entrato in fabbrica da pochi anni e pare che viva uno sdoppiamento di personalità. Quando è in fabbrica fa la lotta, magari con gli extraparlamentari, quando poi è in paese non lo noti più. Se saltano fuori 100 voti comunisti non riesci a scoprirne più di 5. Si mimetizzano. Nel paese l'operaio vuole essere un'altra persona, quella che è sempre stata per tradizione. E quando ti porta il bambino a scuola non vuole rivelarsi, per perbenismo, per quieto vivere, perché il paese è piccolo e tutti lo conoscono. In fabbrica poi, quando si tratta di fare la lotta, è un'altra cosa. Vorrei smitizzare quello che hai detto tu: sono i compagni per primi che vanno a lamentarsi se al

- figlio non fai imparare a memoria tutte le province d'Italia. E ti fanno un discorso efficientistico: voglio che mio figlio sia più bravo del figlio del medico. Se tu gli proponi altri contenuti non ne vuole sapere.
- Maestro di Mestre*: Il fatto è che quello che noi consideriamo cultura da recuperare (quella del "filò," quella della lotta nella fabbrica) per lui non è cultura. La cultura per lui è quella dell'enciclopedia. Una nuova cultura si può fare solo nel momento in cui un gruppo sociale ha preso coscienza del processo di acculturazione (cioè di imposizione culturale) che ha subito. E poi la scuola è formata da un corpo docente che ha alle spalle quella cultura lì, e nella scuola svolge un compito molto preciso.
- Giuliano*: Dite che l'operaio di Porto Marghera chiede un figlio efficiente, e anche la sinistra è in gran parte presa dentro questo discorso che è poi quello del modo di vivere imposto dal grande capitalismo. Ma che cosa ha prodotto l'efficientismo? Ha prodotto la ricchezza di alcuni stati, il terzo mondo, e la distruzione, fino ad oggi, di tutte le culture subalterne. Una delle carte che noi possiamo giocare consiste nel dire che è importante la cultura che si faceva alla corte del Re Sole, o che si fa oggi a New York o a Roma, ma che è altrettanto importante la cultura che si fa a Marano, a Busana, a Vaglie, davanti e dentro al Petrolchimico. Tutti i tipi di cultura: la tua, la sua, la mia, quella di ogni luogo.
- Maestro di Marano*: Ma quando abbiamo recuperato culture diverse, cosa ne facciamo di queste culture? Se è soltanto un recupero rischia ancora una volta di essere un'operazione intellettualistica.
- Giuliano*: Non si tratta di un recupero, ma di una ricerca. Un modo, prima di tutto, di atteggiarci noi, di fare noi la nostra cultura, senza delegarla alle enciclopedie o ai produttori di cultura, a chi ha già saputo e viene ad insegnarci il suo sapere. Tutta la cultura, in tutte le forme che abbiamo descritto, si deve prima di tutto riviverla.
- Maestro di Marano*: Il problema allora è questo: creare delle organizzazioni che facciano da canali fra popolazione e scuola. Qualcosa di stabile, che resti. Anche un esperimento di animazione, se noi lo facciamo in modo sporadico, temporaneo, può dare la reazione contraria.

Massimo: Cosa si può fare? Un momento può essere la scuola, ma altri momenti possono essere i consigli di frazione, di paese, di quartiere. Se funzionano, come funzionano? Altri momenti i centri sociali e culturali, le biblioteche. C'è ad esempio la questione della biblioteca di Mira, che fra pochi mesi verrà inaugurata. È la prima biblioteca comunale della zona. Come dev'essere? Solo un posto dove si leggono libri, o un posto dove si discute e si elabora cultura?

Il Gorilla Quadrumano trova Chiarastella in mezzo ai gas del Petrolchimico

sabato 15 giugno

Sull'“Unità” c'è scritto: “La Mira-Lanza ha fatto sapere che metterà in cassa integrazione 180 operai a partire da martedì prossimo; altri 200-300 nel corso della settimana.” Sono le prime conseguenze dell'aggravarsi della crisi economica. I sindacati hanno convocato per lunedì un'assemblea aperta dentro la fabbrica.

Con i carri andiamo a Dogaletto, una frazione di Mira. Nel bar-osteria c'è un gruppo di operai. Anche alcuni di quelli che ci avevano detto della Chiarastella quando siamo venuti la prima volta. Ce la spieghano.

La Chiarastella

“Si cantava in ogni famiglia, si invitava e si stava in compagnia, e poi si faceva il giro di tutti i contadini.”

“E il bello era dopo, in ultimo, quando ci avevano dato il vino per le cose e si faceva la cena.”

“Ma eravamo 30-40 persone, mica una veh.”

“Uno andava avanti a domandare a quelli di casa se erano contenti, e loro gli dicevano di sí, e se era cosí gli cantavano la canzone.”

“In che periodo si cantava?”

“Anche prima della grande guerra.”

“Ma in che periodo dell'anno? Inverno, estate...”

“Proprio all'Epifania.”

"Ci si divideva a gruppi e si selezionava. Uno aveva la voce baritonale, uno da tenore, l'altro da basso."

"C'erano sempre due fuori dal gruppo. Loro cominciavano la canzone e noi che stavamo lontani anche 150 metri, dicevamo il ritornello."

"Lo facevate anche dentro le case?"

"In cortile, e poi la gente veniva fuori, e poi c'erano delle persone che volevano che si cantasse dentro in casa."

"Ma allora le famiglie erano grandi, si era in 20-30 persone in una famiglia. Era bello cantare in famiglie così, c'era un mucchio di gente che ti veniva incontro."

"Che storia era?"

"Dei re magi che andavano a Betlemme nella grotta, a trovare Gesù, e dei magi che portavano doni."

"E chi è che ce l'ha scritta?"

"Sono cose popolari. Non avranno neppure autori, niente."

"A noi piacerebbe impararne un po'."

"Bisognerebbe scriverla, qualche strofa":

Dolce felice notte
più chiaro sia del giorno
veder la luce intorno
la Chiara Stella

I due ultimi versi sono la risposta del coro.

"È un contrasto?"

"Non è un contrasto, è il coro che risponde e continua."

"Abbiamo anche la stella."

"Chi è che ha la stella?"

"L'ultima era fatta di ferro."

"Dovreste tirarla fuori. L'anno scorso c'era un gruppo di un paese polacco, di una regione che si chiama Slesia, che ha fatto una rappresentazione in cui c'era il passaggio dall'anno vecchio all'anno nuovo. Arrivavano vestiti da orsi, vestiti da cavalli che facevano la corsa: ma il cavallo era uno con un cappello pieno di pezzi di carta colorata: era tutto simbolico, ma fatto bene, con le fruste che davano il ritmo, tu tu tun tu tu tun, con l'orso che cercava di mangiare il cavallo, la lotta con l'orso delle foreste del Nord, e dopo a un certo punto venivano fuori e facevano come una specie di giro delle lancette dell'orologio: una parte scompariva dietro a

un telone, e quando ricomparivano veniva fuori uno che cantava, con una maschera: era l'anno nuovo e aveva la stella. Anzi le stelle erano due, una in alto e una in basso, collegate da una cinghia, e con una manovella le faceva girare tutte e due."

"Noialtri lo stesso. Era lo stesso metodo. Avevamo la manovella al centro, le stelle erano tre, fatte a coda, una grande sopra, e due piccole sotto, e con le corde si facevano girare. Erano una bianca, una rossa e una verde. C'era anche il presepe sopra, con una lampadina, con una pila che lo illuminava sempre. Anche dentro era illuminato."

Basta un alito di vento chimico

Uno di noi: Ieri discutevamo a Marano con un maestro che diceva: qui si va in fabbrica e si dimentica tutto. Insomma non si può andare in cerca di niente perché la cultura antica contadina non c'è più. In fabbrica non c'è niente. E allora uno di noi ha detto: Non è vero. La storia del Petrolchimico dal 1960 al 1974 è una storia incredibile di lotta, di umanità, di presa di coscienza, di gente che dice di no al veleno, alla nocività, lotta per i contratti, fa delle assemblee. Questo è altrettanto importante di tutta la storia dei governi italiani, di tutte le poesie che hanno scritto i poeti.

Un operaio: Forse la gente deve ancora rendersi conto cosa comporta aver lavorato dentro lo stabilimento, perché anche quelli che sono stati colpiti dai gas, automaticamente loro cercano di isolarli. Non li mettono mica tutti nello stesso ospedale, se no si passano la voce. Li mettono un pochi di qua un pochi di là, in modo che tutto stia zitto e continui per la stessa strada. L'ho vissuta da vicino questa faccenda, con gente che aveva preso il gas ed era in ospedale assieme a me. Tutto questo diventerà realtà tra 10 anni, quando si vedrà che non ci sono più persone sane.

Un altro operaio: Se guardiamo il giornale, che ci dice giorno per giorno quale è il grado di nocività in varie zone, troviamo centri abitati con 30-40 gradi di nocività.

Un altro operaio: Un articolo qualche anno fa diceva

che il tasso era talmente alto, che era come se i bambini fumassero 30 sigarette al giorno.

Un altro operaio: Abbiamo visto la Mira-Lanza cosa faceva. Gli inquinamenti dell'acqua ad esempio, nel Brenta, dove i pesci venivano a galla morti. Noi abbiamo costretto la Mira-Lanza con le lotte operaie dentro, con l'intervento del sindaco che era dalla nostra, a fare un centro di depurazione. Sapete bene che alla Mira-Lanza c'è Piaggio, quello che sosteneva la "Rosa dei venti."

LA CANZONE DEL PETROLCHIMICO

DO+ LA- RE- SOL+ C'e-ru-ni pian-ta e-a-des-so, c'è an-co-ra
 al re-tra)-chi-mi-coa Por-to Mar-ghe-ra. Gli ba-stan a li-to di ren-to
 chi-mi-co su-bi-to mor-to lui ra-de giù da Men-ce-di-son
 ci ten-ce-rà con u-nà rau-ra qua-dra-es-to-ga-cà No-ri-gi-ri-ne
 eri bi-gna-le-rà è p-ri ra-ti-vo-ne bi-o-lo-gi-co

Uno di noi: Un operaio di Mira, che lavora anche lui alla Montedison, ci ha raccontato una storia vera della fabbrica. C'è una squadra che cambia i fiori appena il gas li uccide, per far vedere che i fiori e le piante li dentro possono vivere. Della storia abbiamo fatto una canzone.

Un operaio: Ce la cantate?

CANZONE DEL PETROLCHIMICO

C'era una pianta
 e adesso c'è ancora
 al Petrolchimico
 a Porto Marghera.

È un fiore verde
giallo e arancione
che ogni due giorni
cambia colore.

Gli passa un alito
di vento chimico
subito morto
lui cade giù (2 volte)

Viene la squadra
dei giardinieri
e cambia i fiori
caduti di ieri

per far capire
a tutta la gente
non è successo
proprio niente.

(parlato) Se la vita dei fiori è breve
nel giardino del petroliere
quanto resiste ancora
quella dell'operaio giardiniere?

(voce sola) La Montedison ci penserà
con una nuova squadra ecologica
nuovi giardinieri trapianterà
è la rivoluzione biologica!

"È proprio così, lo sappiamo bene noi che siamo
sul posto... tutte tossi..."

Gli operai e altra gente di Dogaletto ci portano in giro per tutte le case ad avvertire dello spettacolo. Mentre andiamo, a piedi, ci dicono qualcosa della storia del paese. Un giovane segretario della sezione comunista racconta: "Avevo il mio padrino che era capo dei partigiani. Era caposquadra dei tedeschi, quello che dava lavoro agli operai. I cavalli dei tedeschi li vendeva per dar da mangiare ai partigiani. C'era un frate che andava per le case a fare una finta questua. Sotto la questua del frumento, del granoturco, c'erano le armi e le munizioni. Siamo a cento metri dalle barene della laguna. I partigiani erano nascosti in mezzo alle barene e le donne facevano i segnali, quando era sgombro il terreno mettevano fuori le lenzuola, magari grandi, bian-

che.. Così sapevano che era via libera. Stavano 15-20 giorni in barena, mangiando solo il pesce che prendevano, crudo.”

“Queste storie la scuola le raccoglie, coi ragazzi?”

“Da quest’anno, che abbiamo insegnanti abbastanza progressisti, cominciamo a fare un certo discorso sulla scuola. L’abbiamo suscitato dal basso noi, noi delle famiglie, con il comitato scuola famiglia. Abbiamo co-



Gorilla a Dogaletto.

minciato questo discorso contemporaneamente alla costituzione del consiglio di quartiere. I genitori hanno acquistato loro dei materiali, perché i direttori didattici non danno niente: qualcuno va a preparare le scaffalature, a dare una mano a questi insegnanti.”

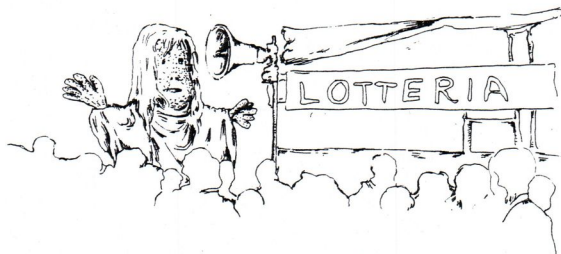
Il segretario della sezione ci mostra una catasta di mattoni. Li racimolano da alcuni mesi. Costruiranno la casa del popolo che sarà anche un centro culturale.

Sono appena cominciati i campionati del mondo. Nello spazio fra due partite (la seconda è Italia-Haiti) possiamo rappresentare il *Gorilla* all’aperto, davanti all’osteria, in mezzo alla gente di Dogaletto. Come gabbia oggi ci serviamo del pullmino del Comune.

Alla sera il *Gorilla* va a vedere il recinto del festival dell’Unità di Mira, nel campo sportivo. È venuta la pioggia, proprio durante la partita Italia-Haiti, quando tutti stavano davanti ai televisori; la festa è stata per

qualche ora interrotta. Riprende però con la lotteria delle bambole, l'altoparlante del venditore di biglietti ad altissimo volume, il complesso rock amplificato che si sente per tutto il paese.

Gorilla Gigante arriva in corteo, coi musicisti, dal buio; attraversa il campo sportivo, va alla lotteria, compra tutti i biglietti e si conquista così il diritto di usare il microfono: si presenta, invita tutti allo spettacolo



Gorilla al festival.

domani pomeriggio, in un orario in cui non ci sono partite dei campionati del mondo, legge qualche ottava del poema di Vegéti, dice dei problemi che ha discusso a Marano e a Dogaletto e che cosa gli interesserebbe discutere domani. Invita inoltre ad andare all'assemblea aperta di lunedì alla Mira-Lanza. C'è anche l'operaio che ci ha raccontato della storia dei fiori della Montedison e gli cantiamo la canzone nata dalle sue parole.

Poi piano piano il Gorilla va verso la pista da ballo dove c'è il complesso rock, sale sul palco, si mette a suonare con quelli del complesso. E poiché alcuni anziani chiedono di ballare anche loro, d'accordo col complesso attacca dei balli lisci; piano piano, mentre tutti ballano, giovani e anziani, comincia a proporre musiche diverse: musica libera, *Vurria addeventare*, *Il canto dei Sanfedisti*, *Si li ffemmene purtassero la spata*, *Bella ciao*, *Bandiera rossa*, e qua e là lo slogan: aumenta la pasta / aumenta la benzina / attento Rumor / il Gorilla s'avvicina!

Il Gorilla Quadrumano al festival dell'Unità

16 giugno

Cantastorie nel quartiere operaio

Si va in giro per Mira, coi carri. Ci guida la macchina con quelli di Mira, il vigile urbano, Tessari (l'organizzatore del Comune che ci ha invitati qui), che ci fanno da tramite con la popolazione, ci presentano.

Il Cantastorie lo facciamo in mezzo ai condomini, dalla strada, e dai cortili; la gente che si affaccia alle finestre, ai balconi, ascolta la canzone del Petrolchimico. Il quartiere è simile a quello delle grandi città.

Vengono fuori da una casa con una torta, vino, biscotti, ce li offrono.

Gorilla recita per l'operatore davanti alla Mira-Lanza

Da ieri ci segue una piccola troupe cinematografica. È il gruppo del Politecnico, di Roma, che gira su di noi, e con noi, un documentario in 16 mm. Vorremmo che il film servisse anche da stimolo, non fosse un semplice documentario, ma una proposta d'azione. Che potesse ad esempio essere usato dalla biblioteca di Mira per stimolare attività nelle scuole e nel territorio. Che mostrasse, almeno in parte, il modo con cui siamo entrati in rapporto con la gente, qui e nella Bismantova, attraverso il pretesto del teatro.

L'operatore vuole riprendere il Gorilla e la fabbrica, la Mira-Lanza. Ci andiamo coi carri. Le strade sono vuote perché tutti sono a mangiare. Si recita per l'operatore.

Cogliere la realtà in flagrante

Mentre stiamo mangiando arriva il sindaco di Mira con l'assessore alla Pubblica Istruzione e Tessari. Leggiamo al sindaco l'inizio del poema di Vegéti; lui ci invita per domani all'assemblea degli operai della Mira-Lanza contro le sospensioni. Gli facciamo ascoltare la canzone del Petrolchimico. Adesso pare che ci manchi qualcosa nel finale. Allora tutti insieme, con la colla-



Gorilla a Mira.

borazione anche dell'operatore cinematografico, di Tesari, del sindaco, cerchiamo una nuova strofa:

Montecatini
metti le maschere
ai tuoi camini
e non alle bocche
dei cittadini (*urlata*)

L'operatore, che ieri ci aveva chiesto alcune volte di recitare davanti alla macchina da presa ("il cinema si costruisce," sosteneva, per cui alla sera avevamo fatto un'assemblea per criticare questo metodo di lavoro, scontrandoci con la sua professionalità) adesso afferma:

"Sino a questa canzone fatta insieme vi ho visti in modo diverso. Ora ho capito il senso del vostro lavoro, e mi accorgo che molte delle riprese che ho fatto non rispecchiano quello che voi siete. Basterebbe riprender momenti come questi per spiegare il vostro lavoro, per cogliere la realtà in flagrante."

La giusta esigenza di vendere la polenta bianca

Nello spettacolo oggi entrano, tra re, cavalieri e servi, i campionati del mondo di calcio, l'aumento del costo della vita, Fanfani e Ferrari Aggradi (il ministro democristiano che è di Mestre). Le improvvisazioni sono molte, perché il pubblico partecipa e interviene anche con battute in rima.

Negli spogliatoi (siamo nel campo sportivo) davanti a cui stiamo recitando, c'è la polenta bianca che si deve vendere. Ma non solo la polenta, tutto il meccanismo di vendita del festival è bloccato dallo spettacolo. Ad un certo punto, molto sommessamente, quando lo spettacolo sta per finire, un compagno ci chiede se possiamo fare un intervallo in modo che sia possibile prendere la polenta e vendere un po' di roba. Ma il meccanismo dello spettacolo, il rapporto instaurato col pubblico, non permettono una sospensione. Possono però andare a prendere la roba passando tra gli attori. Così vanno dentro ed escono fuori coi vassoi coperti di polenta bianca, proprio quando il re d'Inghilterra dice: "Sono dietro a preparare / il gran pranzo nella sala." Il re rimane un po' sorpreso ma ha il tempo d'improvvisare:

Voi credete di farla franca
portando via la polenta bianca.

Ci troviamo in assemblea prima di partire, con gli animatori che ci hanno invitato a Marano, con gli altri del comune e il futuro bibliotecario della nuova biblioteca.

Uno di noi: Ho parlato con due ragazze che fanno le maestre d'asilo qui a Mira. Mi dicevano che lo spettacolo di oggi è stato bello, ma che non capivano il senso politico della nostra operazione. Secondo loro non siamo riusciti ad avviare un discorso sull'organizzazione di base, non siamo riusciti a lasciare niente oltre alla sensazione di uno spettacolo divertente.

Un animatore del Comune di Mira: Credo invece che questo lavoro resterà come un punto da cui partire. Bisogna considerare tutto il lavoro di questi giorni.

Bibliotecario di Mira: Il lavoro culturale e politico sta passando ad una nuova fase. Se prima c'era soprattutto la preoccupazione di amministrare bene, di far vedere nel Veneto bianco che anche la sinistra sa governare bene, meglio degli altri, facendo magari un bellissimo campo sportivo, adesso si sente il bisogno di una nuova politica culturale. E il Comune sta impegnando le sue forze in questa direzione. Lo stesso festival dell'Unità, in cui siete stati coinvolti, viveva nella contraddizione tra vecchio modo e nuova tendenza. Bisogna ricordare che qui si parte da un livello culturale che possiamo considerare "basso," da una classe operaia di manovalanza, anche intellettuale. Il 50% di popolazione adulta ha il titolo di studio elementare. E da questo che dobbiamo partire, non da quello che non c'è. Prendo l'esempio del festival dell'Unità, che è un momento, uno spazio, un tempo autogestito dai compagni, dalla classe operaia. Cosa abbiamo fatto finora? Copie dei modelli televisivi: l'orchestra d'attrazione, il cantante. Si tratta di fare di queste feste-incontro, di questo momento che è in fondo una risposta libera alla gabbia della fabbrica, un momento realmente diverso, non subalterno, in tutti i suoi contenuti, in tutte le sue forme. Allora quello che manca, e non solo a livello di festival, ma anche di Comune, di tutto, è l'autogestione intellettuale.

il gorilla a Mira

LIBRO DIVERA STORIA



Gait aliquam
vulla ate do-
labore dole-
nit nullamc
onullaor su-
scipissi tat.
Ut atuerilit,
quatie molo-
re modolor-
tion exeratue
ver si.
Ent ero odi-
piscilis adi-



il gorilla a Mira

LIBRO DIVERA STORIA

Ut atuerilit,
quatie molo-
re modolor-
tion exeratue
ver si.

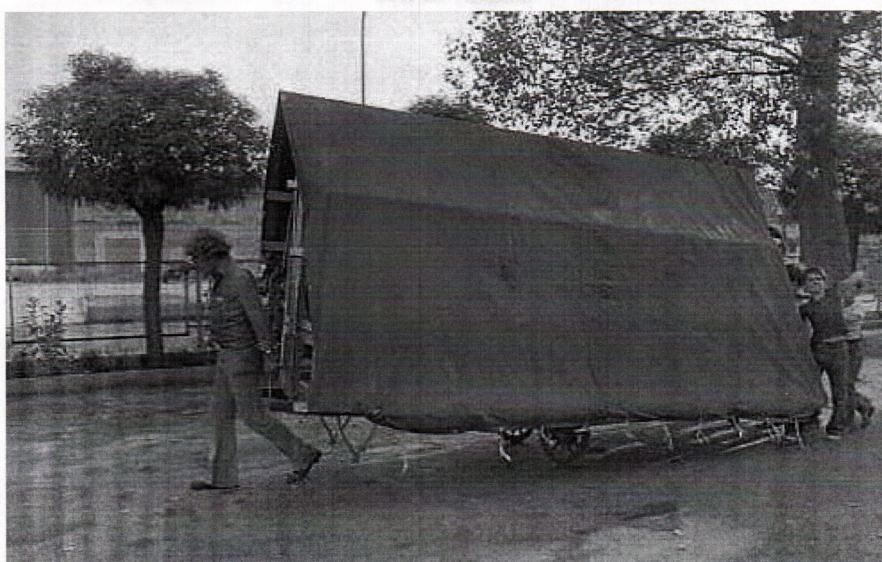
Ent ero odi-
piscilis adi-
pis at eugiam

augiam ni-
smod ming
er si tet nit

eum aut nul-
putatum illa
feugue ma-
gna faccum
zzriure mod

tat niam dui-
nonse dui-
smodolor aci-
bla facidui
scidunt adio
dolobore-





Gait aliquam vulla ate dolobore dolenit nulle onullaor suscipissi tat. Ut atuerilit, quatie molore modolortion exeratue ver si. Ent ero odipiscilis adipis at eugiam augiam nismod ming er si tet nit eum aut nultiputatum illa feugue magna faccum zzriure mod tat niam duis nonse duismodolor aci bla facidui sci dunt adio doloborero esequis ad tem quis elessim incipit prat

il teatro vagante di Giuliano Scabia

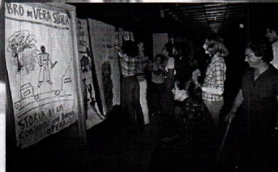
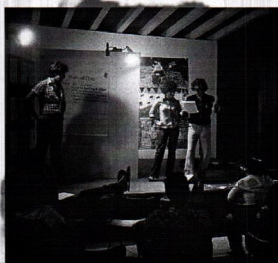
il libro di vera storia



Gait aliquam
 vulla ate do-
 lobore dolent
 nullamc onul-
 laor suscipiss
 tat. Ut atueri-
 lit, quatie mo-
 lore modolor-
 tion exeratue
 ver si.

il laboratorio LIBRO DI VERA STORIA

Duisci bla
commy num
aliquam ve-
lenis eum
eugiat. Ut
nullum zzril
deliquat alis
dolore tion-
sequam ipit
iurem nosti-
scipit lor ad
elenim ex ea
autet inibh eu-
guit aut veni-
bh euissetet,
commod min-
cilla faccum
auguer iuree-
tuer ails do



ce eui u

il laboratorio

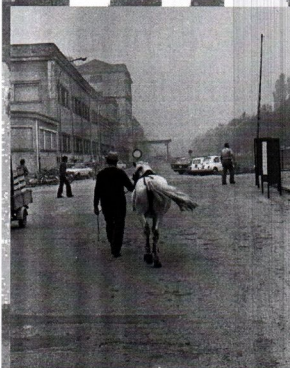
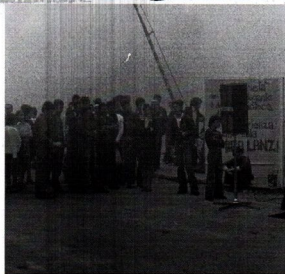
LIBRO DI VERA STORIA



miralanza

LIBRO DI VERA STORIA

Gait aliquam
vulla ate do-
lobore dolent
nullamc onul-
laor suscipissi
tat. Ut atuerilit,
quatie molo-
re modolortion
exeratue ver si.
Ent ero odipi-
scilis adipis at
eugiam augiam
nismod ming
er si tet nit eum



miralanza

LIBRO DI VERA STORIA

Gait aliquam
vulla ate do-
lobore dolent
nullamc onul-
laor suscipissi
tat. Ut atuerilit,
quatie molo-
re modolortion
exeratue ver si.
Ent ero odipi-
scilis adipis at
eugiam augiam
nismod ming
er si tet nit eum
aut nulputa-
tum illa feugue
magna faccum
zzriure mod
tat niam duis
nonse duismo-
dolor aci bla



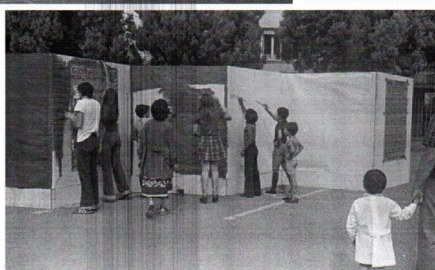
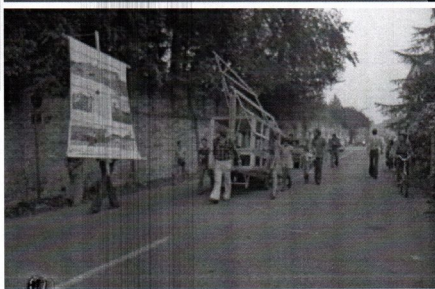
la comunicazione

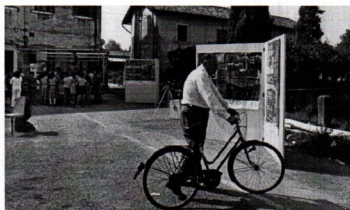
LIBRO DI VERA STORIA

Gait aliquam
vulla ate do-



re modolortion
exeratue ver si.
Ent ero odipi-
scilis adipis at
eugiam augiam
nismod ming
er si tet nit eum
aut nulputa-
tum illa feugue
magna faccum
zzriure mod
tat niam duis
nonse duismo-
dolor aci bla
facidui scidunt



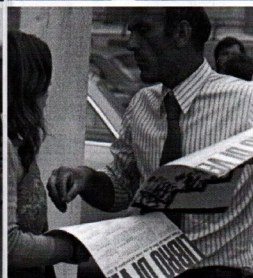
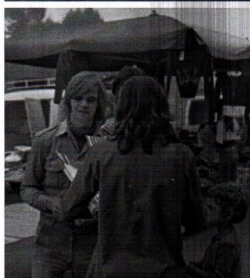
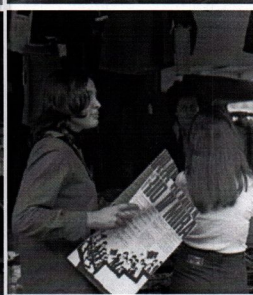
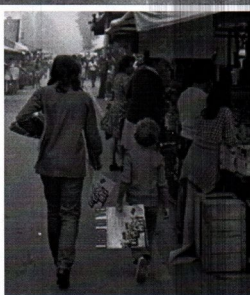
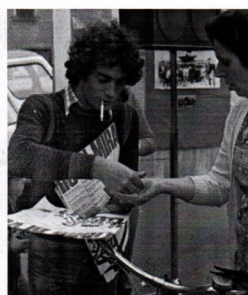
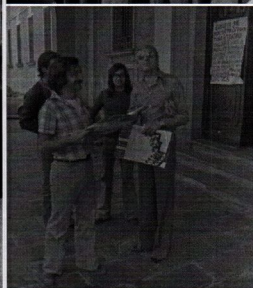


la comunicazione

LIBRO DI VERA STORIA



Jt atuerilit, quatie
nolore modolortion
exeratue ver si.
Ent ero odipiscilis
idipis at eugiam au-
giam nismod ming er
si tet nit eum aut nul-
utatum illa feugue
nagna faccum zzriu-
e mod tat niam duis



la comunicazione

LIBRO DI VERA STORIA

la comunicazione

LIBRO DIVERA STORIA

Gait aliquam
vulla ate do-
lobore dolent
nullamc onul-
laor suscipissi
tat. Ut atuerilit,
quatie molo-
re modolortion
exeratue ver si.
Ent ero odipi-
scilis adipis at
eugiam augiam
nismod ming
er si tet nit eum
aut nulputa-
tum illa feugue
magna faccum
zzriure mod
tat niam duis
nonse duismo-
dolor aci bla
facidui scidunt





quatie molo-
re modolor-
tion exeratue
ver si.



Ent ero odi-
piscilis adi-
pis at eugiam
augiam ni-
smod ming
er si tet nit
eum aut nul-
putatum illa
feugue ma-
gna faccum



la comunicazione

IL LIBRO DI UNA VERA STORIA

Libro di Comunicazione

LIBRO DI VERA STORIA

Ent ero odipi-
scilis adipis at
eugiam augiam
nismod ming
er si tet nit eum
aut nulputa-
tum illa feugue
magna faccum
zzriure mod
tat niam duis
nonse duismo-
dolor aci bla
facidui scidunt
adio doloborero
esequis ad tem
quis elessim in-
cipit prat iriure
molore vel ute
commod modi-
psu stinibh ele-
sed dolobortie
euguerero ero co-
nulluptat. Dui-



*Questo è un mio vecchio
articolo fatto per una rivista
di due anni fa...*

Sono uno dei "dottor Sorriso" della Fondazione Garavaglia onlus, che da diversi anni opera nei reparti pediatrici di un numero sempre crescente di Aziende Ospedaliere. Vi propongo la lettura di questo articolo che ho scritto spinto dalla passione che mi fa assumere i panni di dott. Falispa per diversi pomeriggi e mattinate in tante diverse pediatrie, compresa quella del S. Anna di Como. Ultimamente ho calcolato d'aver personalmente "visitato" all'incirca duemila bambini ricoverati all'anno, grazie alla Fondazione Garavaglia, ed il mio impegno preciso nello svolgere il servizio di supporto al miglioramento della qualità della degenza sia dei bambini ricoverati e dei loro famigliari, che quello del personale medico e paramedico, si concretizza oggi anche nel lasciare questa traccia scritta, nero su bianco, a proposito del lavoro dei "dottor Sorriso", che al loro passaggio portano in reparto quella nota di colore, quella ventata d'allegria di fantasia e creatività umoristica, tipiche della nostra chiassosa attività.

Come hanno ben dimostrato i risultati dell'indagine condotta recentemente dall'Istituto Regionale di Ricerca grazie all'impulso dato dal professor Longhi, i bambini ricoverati nei reparti dove sono presenti almeno una volta alla settimana i "dottor Sorriso" vivono con meno angoscia il periodo di degenza e reciprocamente i loro genitori presentano livelli di ansia meno elevati, rispetto a quelli di altri ricoverati in ospedali dove è sono assenti i clown in corsia.

Orbene voglio qui raccontarvi per sommi capi lo svolgersi di un caso che mi è parso emblematico di un certo tipo di approccio che può succedere fra un "dottor Sorriso" ed un degente: si tratta del mio incontro con Kevin, quattro-cinque anni circa, che trovo la prima volta febbricitante e spaventato, con la sua mamma ugualmente atterrita e sciupata, con gli occhi di chi ha passato la notte in bianco. Dopo le presentazioni di rito ("Sono il dottor Falispa, lo specialista... musicista" -frin frin due accordi di chitarrina -ukulele- yè yè) e con le dovute cautele del caso (mamma e bambino sono sposati, non reggono a lungo l'attenzione) m'industrio a imbastire un dialogo con il bambino a base di frasi corte e bolle di sapone "medicinali", di cui prescrivo la cura, le dosi e le somministrazioni. "Signora mi raccomando dia a Kevin questa medicina due volte al dì, prima dei pasti, non se ne dimentichi! Kevin vuoi provare a dar tu anche alla mamma questa medicina? Farà sicuramente bene anche a lei! Soffia qui", e son sempre le famose bolle di sapone di cui tengo il flacone in mano, mentre lui esegue ripetutamente, divertito. Vedo pian piano distendersi le rughe sulla fronte della mamma cui ora brillano gli occhi, mentre pian piano le sorge un sorriso riconoscente. Allora gonfio due palloncini come regalo ad entrambi, perché sono stati bravi ed hanno preso la mia "medicina" senza far storie, e li saluto in musica non senza averli avvertiti che tornerò l'indomani.

Il giorno dopo il bimbo è sfebbrato ma è la mamma che sta peggio, purtroppo: mi dirà poi in corridoio tra le lacrime che Kevin dovrà essere operato per una malformazione congenita alle vie urinarie. Ma intanto prima nella loro stanza io e Kevin abbiamo parlato molto dipiù di ieri (le cure funzionano!); io ho avuto modo di raccontargli che Harry Potter era stato ricoverato proprio in quella cameretta la settimana precedente, ed io lo avevo visitato tante volte e alla fine lui mi aveva regalato una bacchetta magica, la faccio provare a Kevin e ... funziona! Il bambino pare estasiato e vuole riprovare diverse volte, fierissimo davanti alla sua mamma, finché la bacchetta magica non si ... "scarica".

L'indomani è sabato, so che Kevin dovrà essere operato il lunedì successivo e quindi cerco di prepararlo, sul sottile filo di dialogo imbastito durante le visite precedenti; questa volta la mamma non c'è, così dopo che si è esibito con la bacchetta magica suscitando lo stupore della nonna, con gran gioia di tutti e due, propongo a Kevin: "adesso vediamo se sei bravo anche a fare un'operazione ... (pausa, occhietti spalancati) .. di matematica!" Protesta che non sarà capace, anche la nonna lo sostiene: la matematica non fa parte del programma dell'asilo! Ma quando gli faccio balenare davanti la bacchetta magica di Harry Potter, che questa volta è ancora carica, accetta di mettersi alla prova. E così gli do in mano una pallina di spugna che deve tenere ben stretta, poi gli dico di ripetere ad alta voce quello che io gli sussurro nell'orecchio: "io sono bravissimo, adesso nonna ti faccio vedere cosa riesco a fare!" Io do un

tocco leggero di bacchetta magica sul suo pugno e ... non succede nulla ! Allora riprendo in mano la pallina e riproviamo da capo (ma questa volta senza farmi vedere unisco alla prima una seconda pallina uguale) lui stringe il pugno ed io gli domando scusa perché avevo dimenticato di suggerirgli le parole magiche, che dovrà ripetere dopo la stessa frase di prima ("io sono bravissimo ...ecc.") Detto fatto ecco che questa seconda volta avviene la magia : Kevin apre la mano, scopre due palline al posto di una e gli si allargano gli occhi e la bocca dallo stupore, la nonna fa uno strillo ed io saltello di gioia tutto contento che la moltiplicazione sia riuscita. "Vedi che non è così difficile imparare a fare le operazioni", gli dico, "basta che ripeti bene quello che ti insegnano e ce la farai !" Gli spiego che anch'io ho dovuto imparare a fare il chirurgo plastico e gli faccio vedere come riesco a fare un orsacchiotto con un palloncino. Glielo lascio e gli dico che gli terrà compagnia fino a lunedì quando verrà a trovarlo il dottor Calimero.

Quando ci rivediamo la settimana successiva Kevin è stato operato due o tre giorni prima e si lamenta : una cannula esce da sotto la lenzuola e va a finire in una sacca trasparente attaccata sotto al lettino. Pian piano mi avvicino suonando qualche accordo musicale finché non incrocio il suo sguardo e scopro i suoi occhioni un po' annacquati, nebbiosetti : dev'essere sotto l'effetto di antidolorifici, ma quando gli tocco il naso e si sente suonare lo "squick" ecco che vedo brillargli una scintilla di luce negli occhi, sempre premonitrice d'un sorriso spontaneo, e questo mi dà la carica. Sto inginocchiato accanto al suo letto perché lui non può muoversi molto, dopo l'operazione, la mamma è seduta dall'altro lato e gli tiene la manina accarezzandogliela. Allora avvicino a Kevin il mio piccolo carillon, "Se hai fiuto per la musica e ti suona il naso allora vuol dire che sei un vero musicista!" lui gira piano la manovella e dalla scatoletta escono dolci note di una vecchia melodia "La vie en rose".

Peccato che l'esecuzione sia bruscamente interrotta dall'entrata di un signore coi baffi in giacca e cravatta, seguito poco dopo da un'infermiera con un carrellino. Quest'ultimo particolare avrebbe dovuto subito illuminarmi, invece lì per lì mi rivolgo al signore convinto che sia il nonno o uno zio di Kevin : "Buongiorno a lei, sono il dottor Falispa, lo specialista musicista, sa che abbiamo scoperto che anche Kevin è musicista ?" La mamma in piedi non dice una parola, invece il signore coi baffi continua a ripetermi "Bravo, continui pure non si preoccupi, vada avanti" con voce rassicurante ma decisa saluta Kevin chiamandolo per nome, poi con un gesto scosta il lenzuolo e comincia ad ordinare all'infermiera dietro di lui "Mi passi i guanti, la garza ..." Al che risulta chiaro che il signore appena entrato non è affatto il nonno bensì il chirurgo che ha operato Kevin e che si occupava personalmente della medicazione della ferita. Ovviamente io di contorno riesco a far ben poco : gli strilli di Kevin si sentono per tutto il corridoio. Ma provate un po' a ricordarvi che male fa quando ad una ferita appena cicatrizzata viene tolto il cerotto ... Kevin, nonostante la serenata che infligge al reparto, è comunque bravissimo (e ci tiene ad esserlo) non si dimena, non scalcia, semplicemente piange a caldi lacrimoni supplicando "adesso basta!" ma i punti sono tanti e poi bisogna risistemare la cannula ... ed io non trovo di meglio da dire che "sei bravissimo, ancora un minutino e poi vedrai che il dottore ha finito". Ho un giochino di pezza che sembra una lumaca, infilandomela sull'indice gliela faccio salire pian piano sul braccio teso, massaggiandoglielo al passaggio e cercando di distrarre la sua attenzione, comunque focalizzata dove si sente ferito. Da parte sua anche il chirurgo dialoga con Kevin e rassicura la mamma "Lo sa signora che suo figlio è stato bravissimo ? Se continua così vedrà che la settimana prossima lo rimandiamo a casa guarito!"

Alla fine della medicazione (saranno passati forse cinque minuti o poco più) mentre il chirurgo si toglie i guanti e parla con la mamma, io spargo bolle di sapone ma Kevin resta muto coi segni delle lacrime sulle gote e un leggero singhiozzo da fine pianto ; allora riprovo a fargli suonare il naso per vedere se funziona ancora ... tutto O.K. per fortuna e, mentre esco dietro al dottore che vuole scambiare due chiacchiere, sento Kevin che domanda alla mamma : "E' vero che sono stato bravo?"

Il chirurgo si chiama Professor Cucchi e ci troviamo lì in corridoio anche con l'infermiera ed è come se fossimo scampati tutti e tre da un'alluvione, siamo salvi e ci è andata bene, abbiamo condiviso dei momenti d'intensa emozione; i nostri sguardi s'incrociano riconoscenti ed ammirati delle rispettive abilità, il bambino guarirà, ed il professore sollecita la mia assistenza anche alle prossime medicazioni, come se avessi partecipato anch'io al salvataggio.

Ripensandoci, capisco come oltre all'intensa relazione empatica che in quel momento si è improvvisamente creata fra noi tre che cerchiamo di far guarire il bambino nel modo più indolore possibile, c'è stata in sovrappiù una trasposizione teatrale: l'equivoco (fonte di quante commedie!) il trasformismo (il dottore vero è in borghese, io invece sono vestito da dottore) la finzione scenica, dunque, questa volta hanno aggiunto un pizzico di magica teatralità che ha reso la "banale" medicazione post operatoria molto più interessante per tutti i presenti adulti, e meno angosciata e raccapricciante per il bambino, che aveva vicino a lui non solo la mamma ma anche quella fonte di distrazione che sono i "dottor Sorriso".

Torno dentro da Kevin per commentare anche con la mamma l'arrivo inatteso di un dottore in borghese, la signora mi dice che è venuto anche di notte, con il cappotto e vestito elegante "Mi trovavo a cena da queste parti e prima di tornare a casa volevo controllare che tutto andasse bene". Forse l'operazione è stata impegnativa, sicuramente gli occhi del bambino ispirano una gran tenerezza, ma non c'è dubbio che quel chirurgo sia un uomo di straordinaria umanità. Intanto però io capisco che mi sarà difficile riguadagnarmi la stima e fiducia di Kevin, almeno per oggi: ai suoi occhi sono diventato un complice dei suoi "torturatori" non sono più il personaggio amico divertente, sto dall'altra parte sono "solo un dottore", come mi rimprovererà mesi dopo un altro bambino che per un po' aveva creduto ch'io fossi un mago uscito da un libro di favole. Quindi adesso i palloncini che gonfio e manipolo per Kevin cercando di nascondere la mia commozione, se ne vanno a finire mogi mogi ai piedi del suo lettino. Non mi resta che battere in ritirata. All'ora di tornarmene a casa, in abiti civili, ripasso apposta davanti alla cameretta di Kevin, e butto lo sguardo oltre i vetri: lui dorme, ma la mamma con una tristezza infinita continua ad accarezzargli la mano.

L'indomani, appena arrivo, lancio ancora un breve colpo d'occhio nella camera di Kevin, per annusare l'aria che tira. Mi sono premunito di qualche piccolo accessorio da regalargli, perché quella sorpresa di trovarmi implicato direttamente nella medicazione della sua ferita mi ha trovato un po' impreparato, e forse ho tradito le aspettative del bambino. Tutto sembra andare per il meglio, anche da quanto mi riferiscono le infermiere. Mi trucco e mi cambio indossando il costume ed il camice da "dottor Sorriso" e appena Kevin mi vede entrare (per fortuna la sua memoria ha già cancellato i brutti ricordi del giorno prima) mi domanda perché il naso non gli suona più dopo che me n'ero andato? Gli spiego che per suonarlo bisogna essere in due musicisti, vuol farmi riprovare anche perché oggi c'è ancora la nonna, Kevin ha un fratello più piccolo a casa, e quando i nostri nasi ricominciano a risuonare... mi tocca far suonare anche quello della nonna. Visto che la cosa fa ridere Kevin, mi viene in mente di approfittare dell'occasione che ho sotto mano e provo a metterle sul suo, un naso rosso di gommapiuma che porto sempre con me. "Signora nonna lei sa che io sono anche chirurgo plastico? Vede quante operazioni ho fatto qui con Kevin? (indico i vari palloncini di forme animali) Stia ferma che le faccio un trapianto di naso". La reazione di Kevin è vivace, anche perché la nonna sta al gioco e fa delle facce che fanno sbellicar dal ridere il nipotino. Facendo le boccacce però il naso le cade: "Sarà la crisi del rigetto, signora, aspetti le trapianterò un fiore" di palloncini colorati, naturalmente, essendo io "chirurgo plastico"!

Non mi dilungherò oltre a raccontarvi i successivi incontri che ho avuto con Kevin, la mamma e la nonna, la settimana dopo non li ho rivisti più, ma mi è rimasta una foto polaroid malriuscita che conservo con cura perché molto cara in quanto d'un colpo mi resuscita il ricordo, e la stesura di queste righe deve molto all'esperienza che ho vissuto grazie a quelle persone.

L'idea che il distrarre l'attenzione mentale, cercando di focalizzare l'interesse del bambino verso qualcosa di diverso da se stesso fa diminuire la percezione del dolore, me l'ha confermata poi per caso il mio dentista. Dovendomi fare un'impronta dei denti inferiori con della pasta vischiosa, dato che l'operazione può provocare dei conati di vomito essendo la lingua sollevata fino al palato per diversi minuti, il dentista mi ha suggerito di mettermi a ripetere mentalmente le tabelline pitagoriche. La sua successiva spiegazione dell'effettivo risultato positivo raggiunto è stata che essendo la mente occupata ad elaborare ricordi ed organizzare pensieri matematici, non aveva tempo per dedicarsi agli stimoli fisici di ribrezzo che venivano così inibiti dal diritto di precedenza imposto dalla mia volontà al cervello, detto in parole povere. Se tutta l'attenzione è focalizzata a ricordare la tabellina del sette, ad esempio, quasi non si sente neanche la nausea di quel prodotto farmaceutico premuto in bocca.

Nessuno può sapere in che modo l'operato di un "dottor Sorriso" possa influenzare, direttamente o indirettamente, il futuro di un "bambino" malato (vengono ricoverati in pediatria anche gli adolescenti fino al diciottesimo anno d'età) visitato da questo "specialista" della risata. Dal momento in cui una figura di "dottor Sorriso" entra in rapporto con un bambino, grande o piccolo che sia, da quando entra nel suo campo visivo magari dalla porta della sua cameretta o dall'incontro casuale in corridoio o in sala giochi, da quel momento in poi lascia indelebilmente impressa nella sua fantasia infantile un'immagine amichevole che entra in relazione con lui e che può rappacificarlo col presente.

Ogni "dottor Sorriso", grazie allo spazio privilegiato in cui entra direttamente in contatto con la personalità dei bambini, influisce sul loro sviluppo, ne colpisce la fantasia, li tocca nelle loro corde sensibili, suscitando spesso dei sentimenti di cui nessuno potrà indicare l'intensità né l'importanza. Più il "dottor Sorriso" è preparato e conscio della sua missione, più è motivato a far divenire realtà le sue migliori aspettative, più la sua opera creativa è rassicurante e curativa, più avrà una portata che influenzerà nel bambino malato le sue reazioni positive, la sua voglia di guarire e tornare ad essere sorridente verso la vita.

Sono coscienti di avere un debito di riconoscenza verso gli organizzatori della Fondazione Garavaglia che mi hanno permesso d'intraprendere e portare avanti questo lungo cammino pieno di emozioni che io cerco di percorrere nel migliore dei modi consentitomi dalla mia situazione e dalla mia coscienza. Mi ritengo fortunato di aver avuto a casa il tempo di scrivere e dunque condividere con voi queste mie esperienze, che sono la piattaforma di lavoro comune a tutti noi "dottor Sorriso".

Concludo allora così, sperando di non aver abusato troppo della vostra attenzione, con questa citazione, estratta dal libro "La medicina del sorriso" di prossima pubblicazione:

"Se si osservano dei bambini intenti a giocare fra loro, che sia a nascondino o a guardie e ladri, con bambole o soldatini, si può constatare che ci sono sempre dei momenti in cui sono così assorbiti dal gioco, che si trovano in uno stato limite in cui si dimenticano completamente di tutto il resto, che per loro in quel momento non conta più nulla.

I "clown-dottori" spingono i bambini a raggiungere questo stadio, giocando e ridendo insieme a loro. Il bambino (ma anche l'adulto) che si coinvolge profondamente in un'attività ludica e creativa condivisa con altri, sarà stimolato sul piano fisico, intellettuale, affettivo e morale tanto che modificherà il suo stato di salute, compiendo un passo verso la guarigione.

I clown non sono dei terapeuti, almeno nel senso corrente del termine nella nostra cultura occidentale, ma quando riescono a far ridere assumono l'importanza di potenziali catalizzatori della guarigione. Come gli sciamani, non cercano di guarire coscientemente l'ammalato, ma gli fanno da guida nel lento processo della guarigione, l'aiutano a non concentrarsi più sulla propria malattia. Una risata di per sé non cura, ma può provocare dei processi psicologici che sono suscettibili di favorire il recupero della salute. Anche perché è molto più facile curare un bambino allegro, anziché uno triste e infelice."

Buona salute a tutti !

Guido Faglia alias "dottor Falispa"

- dalla stessa posizione del precedente, sollevare tutta la schiena toccando le ginocchia con i gomiti e ritornando a terra;
- schiena a terra, gambe a squadra, braccia tese dietro la testa; salire con la schiena e le braccia fino a toccare i piedi con le mani, tornando poi a terra;
- dalla stessa posizione del precedente, sollevare la schiena e aprire le gambe, portando le braccia tese avanti, tornando poi a terra;
- seduti con le gambe stese in avanti; porre le mani a terra oltre le ginocchia, e sollevare le gambe e mantenerle staccate dal suolo compiendo delle sforbiciate (20 in verticale e 20 in orizzontale);
- "dondolini": a pancia in basso, inarcare il corpo verso l'alto, in modo che tocchi terra solo con la zona centrale (bacino, pube); dondolarsi avanti ed indietro; (eseguire lo stesso esercizio anche a pancia in alto, sul fianco destro e su quello sinistro).

4.3 Verticale e rovesciate

Partendo dalla sua esecuzione al muro, cercare l'equilibrio nella verticale sulle sole mani; generalmente il problema sta nella schiena, che si flette o si inarca: è allora utile raddrizzarla, flettere leggermente il bacino in avanti e spingere verso l'alto con le gambe, come se si fosse attratti dal cielo.

Un altro metodo valido è eseguire la verticale al muro, ma con la pancia rivolta verso il muro stesso (può essere utile servirsi di una spalliera e di un materasso).

Una volta trovato l'equilibrio esercitarsi nella camminata sulle mani; è necessario, per non cadere, spingere contro il suolo con la mano prima di sollevarla.

Sempre partendo dalla verticale con la schiena al muro, spostarsi dal muro con le mani e scendere contemporaneamente con i piedi (che saranno puntati al muro) fino a terra, arrivando nella posizione del ponte. Una volta compresa la dinamica, eseguire senza muro, partendo dalla verticale e avendo cura di trattenere (durante la discesa) il peso con il bacino, onde evitare di franare troppo bruscamente al suolo.

Esercitarsi anche nel passaggio dalla posizione eretta alla posizione ponte (è utile, le prime volte, scendere all'indietro in ponte partendo con le

Catherine Dolto

L'Amore è misericordia.

Nella sua trilogia, Botho Stauss fa pronunciare ad uno dei personaggi: "E' quel piccolo granello di speranza che c'è in me che si mette sull'attenti". Questa è la magia dei clown. Con i loro incredibili travestimenti, le loro scarpone mettono sull'attenti la speranza vestendola di poesia. Non c'è da sbagliarsi, si tratta di ridere ma soprattutto si tratta d'amore. Bisogna essere stracolmi d'amore per osare assumersi il proprio ruolo di clown, per cercarlo nel più profondo di sé stessi, farlo uscire, mostrarlo in giro e poi rimanerci insieme. E' una fiammata alla quale ci si riscalda insieme, clown e spettatori, e poi ci si ritrova soli nella fredda notte. E' duro sentire il proprio clown trasalire nel profondo di sé quando non c'è nessuno che rida della sua sontuosa fragilità. E' senza dubbio l'energia di quest'amore che si dona senza fare i conti, che è così efficace per ridere a crepapelle.

L'amore fa miracoli. Quando si è grandi si capisce che purtroppo l'amore non è onnipotente. Ma quando si è malati o quando si è clown bisogna crederci, e se ce la si fa quest'amore che zampilla dalle parrucche e dai nasi rossi diventa come una lucina che rischiera il percorso ombroso della malattia. Guarire vuol dire rimettersi al mondo e i clown del RIRE MEDECIN fanno parte di coloro che aiutano questa rinascita.

Dott.ssa Catherine Dolto

"Il ridere genera il piacere
Ed il piacere genera la gioia
E la gioia genera l'amore
E l'amore genera le persone"

Maitre Eckart (1260-1327)

Edizioni Archimbaud
Gennaio 2003

ISBN :2-84049-343-8

traduzione provvisoria dott. Falispa

Il clown, in ognuno di noi, è quello che non ha paura di promettersi l'impossibile anche se è terrorizzato dalla propria umanità. Ha il coraggio di stare in quel luogo preciso ed intimo dove il ridere nella sua fase più acuta ci parla delle lacrime che dormono nel nostro cuore. Quanti clown muoiono silenziosamente nel profondo delle persone, quel triste giorno in cui si arrendono davanti alle cifre, alle statistiche, agli studi cosiddetti scientifici, tutti numeri pericolosi come animali selvaggi, se non li si sanno tenere al posto loro ? E' un'ecatombe di clown !

Quelli che resistono, che si assumono il compito di traghettatori tra la realtà nella quale si deve pur vivere ed il magnifico e ridicolo magma affettivo e soggettivo che ci anima nel più profondo di noi stessi, per farne sorgere delle stelle, quelli sono degli eroi.

Quando si è così malati da esser ricoverati in ospedale, si è sempre in pericolo di diventare un caso clinico, una cartella medica, una cifra in una colonna di statistiche, ed è vero che lo siamo. Ma c'è un altro livello di realtà, altrettanto vera, c'è che noi siamo corpo ed anima, siamo un essere intero tutto pieno di ricordi, dolori, gioie, paure e speranze.

I pazienti non devono essere realisti. Per guarire hanno bisogno di quella parte di follia, di quel non so cosa che permette loro di modificare il corso normale degli avvenimenti. Questo piccolissimo appiglio dove s'aggrappa il desiderio di vivere, vale a dire l'amore della vita, è proprio il coraggio di credere che è possibile stare meglio. Sostenere ed osare credere che è possibile guarire.

E' un misero appiglio, come una sporgenza quasi invisibile nella roccia, ma gli arrampicatori a mani nude l'utilizzano in bellezza elevando le loro vite fino alla cima delle pareti rocciose. Ad un giornalista che gli domandava se il nodo che stava facendo era una questione di vita o di morte, il funambolo Philippe Petit aveva risposto : " Di più". "Ma cosa può esserci ancora di più?" gli aveva chiesto il giornalista. "Essere tra la vita e la vita" aveva risposto il funambolo. Quelli che han conosciuto una malattia grave ne sanno un po' più dei sani, sull'arte del funambolismo.

I clown entrando negli ospedali portano ai pazienti il diritto di ridere e di sperare senza ragione, come in un club di gente che non si fa fregare dalla razionalità. I clown sostengono il diritto di ridere del dolore e della paura, il diritto di osare ancora sognare, anche quando l'ora è grave. Mettono la speranza al centro della vita, si fanno complici di queste temerarietà che si sostengono e si rafforzano perché sono condivise. I medici curanti ne approfittano di riflesso, hanno bisogno di lasciar danzare in loro stessi il sognatore che si estranea, per qualche minuto, dal fracasso della realtà quotidiana.

In Francia più di trenta clown professionisti dell'associazione "Rire Médecin" lavorano da parecchi anni in stretta collaborazione con i membri del personale medico ed infermieristico, applicando le regole del loro codice deontologico.

Ogni settimana nei diversi reparti pediatrici di otto grandi ospedali parigini e a Nantes, Orleans e Marsiglia i clown dell'associazione RM intervengono creando degli spettacoli su misura per i ricoverati ed i loro familiari. Ogni anno incontrano più di 40.000 bambini malati ed altrettanti genitori, e circa 50.000 membri del personale delle aziende ospedaliere. Il lavoro dei clown esige sempre una stabilità psicologica, un'intensa motivazione, una forte sensibilità artistica e naturalmente del talento comico. I loro interventi spettacolari, mirati a risvegliare la parte sana presente in ogni bambino anche se ammalato, riempiono il vuoto lasciato dalle attività solitamente curate dalle educatrici e dalle associazioni di volontariato. La loro azione è un elemento vitale negli sforzi fatti per umanizzare l'ambiente ospedaliero e la vita quotidiana dei bambini malati.

Per festeggiare i primi dieci anni di attività dell'associazione "Rire Médecin" la psichiatra infantile Catherine Dolto ha scritto il seguente testo:

Ridere e guarire Dei clown guaritori

Ridere fa bene, lo sanno tutti, e ridere insieme è ancor meglio, è evidente. Ma i clown ci portano molto di più delle risate. E' per questo che sono così preziosi e che le loro irruzioni nel mondo ospedaliero, apparentemente sovversive, sono terapeutiche.

Essere clown è poter accedere, quando lo si vuole, ad uno stato d'animo, lo stato di clown. Questo è più della recitazione dell'attore che entra in scena e dà vita provvisoriamente ad un personaggio. Il clown è da un'altra parte e nello stesso tempo è presente nel più profondo di se stesso. In queste zone arcaiche e misteriose il clown sa tuffarsi per far ridere, per permettere all'altro di tuffarsi anche lui nel suo mistero personale, nascosto sotto il terrore dei suoi molteplici ricordi. In questa parte di sogno, d'invisibile, d'immaginario, il clown apre una porticina, un passaggio segreto dentro se stesso, il che fa sì che anche lo spettatore, come un'ombra, lo segua per avventurarsi nell'intimo della propria folle complessità.

Il clown è forte della sua semplicità primitiva, della sua innocenza, della sua ferocità ludica, della sua tenerezza. Egli ha fede nel futuro a tutti i costi, non fa parte di coloro che le lezioni della vita hanno reso ragionevoli. Il clown è impermeabile alla razionalità. E' la sua forza in un mondo dove tutto tenta di indurci alla rinuncia, tramite argomenti oggettivi. Il clown rifiuta l'oggettività, sa che si può morire di quella cosa lì, dunque sceglie sempre l'Affettività anziché l'Effettività.

Filippo (mi lo fogli)
DOTTOR SORRISO
Catherine Dolto
L'AMORE FA NIENTE

quest. di domenica u. 20

IUAV

ARCHIVIO

PROGETTI:

DIEGO

BIRELLI

GRAPHIC

DESI-

GNER

I
U
A
V
Università Iuav
di Venezia

SISTEMA
BIBLIOTECARIO
E DOCUMENTALE
ARCHIVIO PROGETTI

DOTTORATO
IN ARCHITETTURA,
CITTA' E DESIGN
CURRICOLI
SCIENZE DEL DESIGN

Con il patrocinio di:

A/I
S/Design



I
--
U
--
A
--
V

Università Iuav
di Venezia

SISTEMA
BIBLIOTECARIO
E DOCUMENTALE

ARCHIVIO PROGETTI

DOTTORATO
IN ARCHITETTURA,
CITTÀ E DESIGN
CURRICULUM
SCIENZE DEL DESIGN

Con il patrocinio di:

A/I/
S/Design



COMUNICATO STAMPA

DIEGO BIRELLI GRAPHIC DESIGNER

mostra a cura di
Michele Galluzzo

apertura
21 maggio > 12 giugno 2015
Archivio Progetti, Sala espositiva
Venezia, Dorsoduro 2196, Cotonificio

orario
lunedì > venerdì 9.30 > 13.30 – giovedì 15 > 17.30
chiuso sabato e festivi

ingresso libero

21 maggio 2015, ore 12
inaugurazione

saluti
Serena Maffioletti, responsabile scientifico Archivio Progetti

interventi
Michele Galluzzo, Università Iuav di Venezia
Roberto Masiero, Università Iuav di Venezia
Domenico Luciani, Fondazione Benetton Studi Ricerche – Treviso
Adriana Pellizon

10 giugno 2015, ore 15
tavola rotonda
«Birelli nella storia della grafica italiana»
Auditorium, Cotonificio

interventi
Fiorella Bulegato, Università Iuav di Venezia
Mario Cresci, Isia – Urbino
Gianluigi Pescolderung, Studio Tapiro – Venezia
Mario Piazza, Scuola del Design – Politecnico di Milano
Raimonda Riccini, Università Iuav di Venezia

In occasione dell'acquisizione del fondo Birelli, l'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia presenta una mostra di manifesti, libri, stampati, bozzetti e negativi fotografici, al fine di raccontare e contestualizzare un protagonista ancora poco noto del panorama della progettazione grafica

italiana. La vivace e poliedrica identità di Diego Birelli, raccontata e analizzata finora per la sua costante ricerca artistica, trova un punto di vista complementare nello studio del suo lavoro come graphic designer.

La mostra di presentazione del fondo documentario rappresenta infatti l'occasione per fare luce sulla relazione fra il progettista (nato ad Asti nel '34 e veneziano d'adozione), il mondo editoriale, i movimenti culturali e politici, le istituzioni pubbliche e il panorama del graphic design locale e nazionale, attraverso alcune tracce di indagine aperte.

Un primo focus presente in esposizione riguarda il coinvolgimento di Birelli nella temeraria politica e sociale veneziana a partire dalla prima metà degli anni Sessanta, evidente nei manifesti e stampati per il Partito Comunista Italiano, per il Partito di Unità Proletaria e per Democrazia Proletaria e nei giornali *Libertà al Cile* a sostegno della repubblica di Allende realizzati per la Biennale del '74. L'analisi della produzione militante di Birelli per le federazioni locali delle principali sigle della sinistra italiana e per le biennali di rottura dirette da Carlo Ripa di Meana va vista anche alla luce del ruolo cardinale giocato dal *Capitale* di Karl Marx nell'ambito della 56^a Biennale di Okwui Enwezor appena inaugurata. Inoltre il legame con il contesto sociale e culturale del territorio veneziano è evidente in mostra con le campagne di comunicazione proposte negli anni Ottanta per l'Assessorato alla Cultura del capoluogo veneto e con i contributi attivi offerti come grafico del Consorzio Venezia Nuova nei suoi primi anni di vita.

Un secondo tema di indagine della mostra riguarda la tematica del design editoriale, che vede Birelli come uno dei protagonisti del vivace fermento vissuto da tale settore in Italia in seguito al secondo dopoguerra. Tra gli anni Sessanta e Novanta egli si trova ad essere art director per Marsilio, Electa (rinata nel '65 con Giorgio Fantoni, il quale lo sceglie come primo designer della nuova casa editrice), Alfieri, Touring Club Italiano e fondatore in prima persona di Albrizzi editore nel '82.

Il rapporto con la fotografia attraversa trasversalmente tutto il percorso espositivo: con essa infatti Birelli si relaziona professionalmente sia come art director (lavorando al fianco di Mario Cresci, Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Ugo Mulas, Toni Nicolini, Ferdinando Scianna), sia come fotografo egli stesso (formatosi con gli insegnamenti di Italo Zannier presso il Corso Superiore di Disegno Industriale e, successivamente, del teorico della fotografia Luigi Crocenzi). La selezione dei materiali esposti è volta a evidenziare il processo e la metodologia progettuale tipica dei graphic designer attivi nella seconda metà del secolo passato. Per questa ragione la presenza di bozzetti, prove di stampa e studi, accanto a progetti finiti, è utile a chiarire non solo le differenti fasi nella produzione di un elaborato, ma anche l'influenza degli strumenti utilizzati sull'estetica di un progetto.

La mostra in questione è solo un primo tentativo di contestualizzazione dell'operato del designer all'interno del panorama contemporaneo della progettazione grafica nazionale e del fermento vissuto dalla disciplina nella città di Venezia, auspicando che ci siano indagini future in questo senso.

info

SBD Archivio Progetti

+ 39 0412571011/1012

archivioprogetti@iuav.it

www.iuav.it/archivioprogetti

Sulle pagine ingiallite di un quadernone a quadri, di quelli con la spirale metallica, leggiamo degli appunti frotolosi, che attirano e respingono a un tempo, ci tengono lì. Proviamo a ricostruire le frasi saldando la scrittura conclamata, scorciata, percorsa da segni e schizzi a penna:

22 settembre 1975 [inca]

matina: conferenza stampa a Venezia: abbastanza povera e poco entusiasmante / ho parlato a lungo del laboratorio e dell'equipe -

= organizzato il laboratorio (dopo l'intervento di sabato a P.zza Vecchia) = quando torno il laboratorio senza un padisco - pont[engio] = gruppo musica / esame di Piazza Vecchia / rumore coi ragazzi di Mira Forte / bianco su Mira Forte / i ragazzi hanno capito poco dell'intervento: si discute sugli zingari accecati / siamo andati a incontrarli / appuntamento per domani

24 settembre: mattina: preparazione / manifest[esi] per Claire e Doglietta, Giornale bilancio di Piazza Vecchia / viene lo stu[ca]ncio della tesi di Favaro //

pon[engio] ore 14, degli zingari (Rom), con la classe di Mira Forte, la maestra Luigina Boscaro, e due mamme: interessatissima l'intervista // gli zingari hanno cambiato atteggiament[ento] / esaltazione della vita zingara / noi siamo i gari //

ore 16.30 - assemblea / organizzatura / preparaz[ione] / interv[ento] a Ortago: giro con l'autoportante / porta i manifesti a Claire e Doglietta / venuto il compagno della SARMA -

ore 20.30: interv[ento] dei [fanti] alla biblioteca / moltissima gente (arrivato solo Ortago) e sent[iti] prima prima i pagliacci, poi le nostre canzoni. Dice Piero: si è muscati a fare questo, sfocando l'oro del nascolo, senza cadere // letto Cicerone di vinile, di Brugnato, e Non vogliamo + padroni / e poi lavoro ecc.

entusiasmo / approvata mozione /

Se la forma delle parole adesso è chiara, rimane la perplessità sul loro significato: dove siamo, che succede, cosa c'entra col teatro? Cercheremo di rispondere, cercheremo di capire. Per ora sappiamo solo che siamo a Mira, vicino a Venezia, e che da ormai due mesi succedono più o meno tutti i giorni queste cose. Dovranno pur avere a che fare col teatro se a promuoverle è nientemeno che La Biennale. Ma che teatro sarebbe? Più avanti lo chiederemo direttamente al signore dalla candida chioma che ci ha aperto il suo studio e i suoi quaderni, che sfoglia con noi le foto di trent'anni fa e si stupisce - o forse finge di stupirsi: "Ma guarda cosa c'è qui!"

Ma intanto per capirci davvero qualcosa, di quelle frasi e di quei giorni, bisognerà tuffarci nel loro ritmo, provare a fare il giro largo per ritrovare il loro orizzonte, senza fretta e senza paura della magia delle cose morte - *laboratorio, assemblea, manifesto, compagno* - che le parole ostentano senza pudore. Ecco, da lontano spunta un cartello colorato, lo tira un uomo sui quaranta - capelli lunghi già argentati, occhiali, una camicia a quadri. Il cartello assomiglia a una barca, a una casa, a una culla, a una grotta, a un albero, e anche a un teatro. Viene da lontano, ed è già passato da queste parti portando un gorfilla. Gli andiamo incontro. Il signore alza gli occhi dalle foto, un po' ci accompagna, un po' sta a guardarci. E sceso apposta da certe sue foreste, e forse non vede l'ora di tornare.